

*Quoc. G.*  
*424*



VERSI  
DI  
MANFREDO ADOARI



Bagni di Casciana  
TIPOGRAFIA V. LISCHI & C.  
1905

1911

1911

1911



# A PALLADE E A VENERE

A Te, Pallade Atena, il vigor saldo  
del maturo intelletto, la sua fiamma  
sempre viva, e le gravi opre pensose,  
e le vigilie

austere. A Te, d'ogni saper Dea, Madre  
serena imperturbabile, il cui lume  
vittorioso avvolge irradia e scalda  
la sacra Igea,

a Te l'ardente anelito e il desio  
indomito che attraggemi al profondo  
fulgor del Vero, a Te lo sguardo fisso  
ansiosamente

nel mister della Vita e delle Cose  
e nelle arcane leggi e nelle forme  
in cui fiorisce la Materia e ferve  
perenne il Cosmo.

Ma a Te, Venere, chiedo d'un fugace  
sorriso lo splendor. Mi sia concesso  
contemplarti talor nel mio cammino,  
diva Bellezza.

Dà ch'io veda un tuo raggio e alla suprema  
tua letizia m'inebrii, alma Euritmia,  
e m'arresti fremente innanzi al tuo  
puro nitore.

# RICORDO

Ferve un'opera lenta di madrepora  
entro gli ampi del mar glauchi misteri:  
nei profondi recessi del mio spirito  
fervon dolenti i memorî pensieri.

Framezzo alla cerulea solitudine  
a quando a quando un' isoletta appare;  
vita le dier di lor lavoro assiduo  
quelle legioni di operai del mare,

e il sol la benedice, e del grande alito  
della vita il tepor sacro le infonde;  
si popola ella di viventi, e palpita  
ridendo a specchio delle tremule onde.

Tal del cerebro mio per entro gli orridi  
gorghi un dolce pensier sorge talora:  
arride e freme e di soave immagini  
meravigliando l'anima s'infiora.

Son le tue chiome rilucenti, il florido  
labbro, il fatale pallido semblante  
che pïamente nel mio cor rivivono,  
è il tuo, Cintia, divino occhio stellante.





# AD UNA FONTANA

Mentre sommessa, in pieno albor lunare,  
arridenti le pie stelle, sprigioni  
la cristallina tua favella, e pare  
che tu sola abbia murmuri e canzoni

e gemiti (non s'odon pispigliare  
fronde o augelli fra gli alberi nè suoni  
d'opre umane), m'è caro d'ascoltare  
il tuo sussurro. E penso le tenzoni

miserande degli uomini, le lotte  
del pensiero infeconde, il triste e rude  
lavoro quotidian, l'arti corrotte

onde s'intreccia nostra vita, e il viso  
volgo agli alti e sereni astri, e si schiude  
sul labbro un malinconico sorriso.



# A GLICERA

*Urit me Glyceræ nitor  
Splendentis Pario marmore purius*  
Orazio

Amo il tuo labbro: in quella rosea striscia,  
che si dischiude unidamente al riso,  
io sogno un lungo, insaziato bacio  
che mi scolori in dolce ebbrezza il viso.

Amo il nero occhio tuo: per entro il languido  
mobile giro della tua pupilla  
io sogno lo splendor d'un novo elisio  
che d'incanti e lusinghe arde e sfavilla.

Amo il tuo seno: in quel fragrante e turgido  
rigoglio del tuo bel corpo di dea  
prorompe audace la muliebre gloria,  
fremon carne e pensier, senso ed idea.

Ma più che tutto amo la guancia pallida  
e la pallida fronte, e una dolcezza  
in cor m'infonde la tua gemmea faccia  
tal che in lei non ho gioia ma tristezza.



# CONTEMPLANDO IL CIELO

*Al mio carissimo amico Euge.*

Sirio, corrusco limpido  
diamante fra 'l latteo chiarore  
delle diffuse nebule  
e il vario e mite delle stelle albore,

non m'accenni tu, conscio  
de' pensieri onde i miei occhi indaganti  
fin là nel pio silenzio  
ti perseguon de' mondi scintillanti?

Io ti guardo: e tu, vivida  
gemma dell'ampio velo funerale,  
dal constellato empireo  
balzi a me, puro e nitido Ideale!

I freddi astri rimirano  
solennemente la miseria nostra:  
non conforta quel placido  
raggio nè alcuna pietà ci mostra.

Tu, sol tu, nella rorida  
notte piena d'incanti e di mistero,  
sfavilli di letizia:  
io ti saluto, ed opro ed amo e spero.

Tu sol, come un propizio  
augurio e una promessa, di splendore  
mi circondi l'anima:  
e nel tuo lume tace il mio dolore.



# INNO ALLE CICALLE

Questa ch'empie il meriggio ampia e diffusa  
ed assidua canzone oh non da' vostri  
esili petti si sprigiona! È il Sole,  
il divo Sol benefico che canta,  
che pone in ogni raggio un' armonia  
e pispiglia sommesso. Ei, l'immortale  
e bel Nume, c'invia lieto un saluto  
come a parvoli suoi: va per le ardenti  
aure il divin sussurro, e infuso in ogni  
vena della Natura il sempiterno  
moto freme e trascorre, e ferve immensa  
misteriosa l'opra della vita.  
Son gli alberi che cantano, i benigni  
alberi pii che, mentre più fiammeggia  
alta l'estate, arridono gl'inviti  
cortesemente delle chete ombrie  
e ci distendon le lor verdi braccia  
suadendoci il sonno. D'ogni ramo,  
d'ogni lor foglia esce sottile un verso  
del gran poema meridiano: ei cantano  
serenamente in faccia al luminoso  
cielo il saluto della vita, e intanto  
per gl'intimi meandri di lor cellule  
e di lor fibre s'agita un lavoro  
incessante e segreto, e apportatrici  
di novi impulsi corrono le linfe.



È la Terra che canta: è la feconda  
Madre che culla i figli suoi, che schiude  
fuor d'ogni zolla la sua nenia e fuori  
d'ogni dirupo. Le materne note  
s'ergon pietose ai cieli amici, e baldo  
corre il latte vital nelle ricolme  
poppe dell'alma Genitrice, il largo  
turgido sen che tutti ci nutrica  
freme superbo di vigor, fluiscono  
per ogni arteria del gran corpo i sani  
umor sanguigni, in ogni arto si accoglie  
poderosa una forza, il mondo vive!  
Te benedetta, o luce aurea del luglio,  
salvete, ardor cocenti! e a voi, modeste  
cantatrici, ne venga il mio saluto.  
Oh non a torto l'armonia che in voi  
trae le sue note il vate Elleno amava;  
e v'amo io pur. Deh, come paurosa  
saria senza di voi l'ora in che il frate  
cristiano temea Satana e i tristi  
tentatori consigli! e come grave  
l'aër e vuoto l'ampio dômo azzurro!



# INNO ALLA VITA

Dà il suo canto alla Terra, ai campi, agli alberi,  
al divo padre Sole,  
agli alti Cieli luminosi e torridi  
ed all'umana prole;  
in una insania, in una ebbrezza assidua  
di luce e di calore,  
a te, Natura pia, tutta ella donasi:  
poi la cicala muore.  
Sotto lo sguardo fisso degli immobili  
astri, nella serena  
notte di giugno, come il polso ritmico  
d'un cor vivo, balena  
e palpita incessante della lucciola  
il tenüe splendore;  
vive breve ora e breve ora lampeggia:  
poi la lucciola muore.  
Tal sia di noi. Mesciamo, amici, al cantico  
dell'immenso Universo  
mesciam di nostra vita il breve fremito  
e il piccioletto verso.  
Rispondiam del gran Tutto ad ogni palpito  
con una vibrazione,  
sacri a Voi, della Vita iddii perpetui,  
Pensiero, Emozione!  
Viviamo; ardiamo a te, Vita, la fiaccola  
dell'ansia e dell'amore,

dell'Intelletto a te l'augusto raggio,  
il divino bagliore.  
Amiamo, amici, amiamo: dissetiamoci  
ad ogni fonte pura;  
pensiamo ed operiam, gagliardi e vigili  
spirti. Della Natura  
santa perenne ogni più lieve murmure  
si ascolti, ed ogni voce  
sua nel petto si accolga. E verso il termine  
dell'etade, alla foce  
dell'esil fiume che gli dei concessero  
all'inquieta vita  
nostra, andiamo sereni, andiamo a spegnere,  
nella pace infinita  
della morte, ogni ardor. La morte colgaci  
miranti all'Ideale,  
e del sepolcro pur in sulla soglia  
diamo un battito d'ale.



# PEL DISASTRO DELLA CALABRIA

Splende tranquillo il Sol sui mucchi immani  
della rovina. È il sole di Settembre,  
già fattosi piú mite, ma giocondo  
pur nell'ardor che placasi, benigno  
maturator di grappoli e di dolci  
frutti.

Là in alto brillano impassibili  
le stelle, e lor non giungon le preghiere  
e i lamenti e i singulti e i disperati  
appelli pïetosi.

E va la luna,  
bianco fantasma, scheletro errabondo  
attorno a questo di formiche umane  
asilo, a questa piccioletta sfera  
palpitante di vita nello spazio  
immensurato, e passa inconsapevole  
di tanto orrore.

E l' ampio mar, canoro  
di mille voci, nel perpetuo ritmo  
minaccioso siccome la carezza  
d'una fiera che posa, non arresta  
per udirvi dell' onde e delle spume  
il crepito sommesso, non oblia  
le sue blandizie ai liti ed alle arene.

E arride la campagna, come donna



che, oltre a mezzo il cammin di nostra vita,  
cinta di ricca prole, nel maturo  
rigoglio delle sue forme di madre  
si compiace, e serena attende i primi  
fiocchi di neve cadan sui fiorenti  
capelli: e già sulle guancie che sanno  
l'amore lievi solchi si disegnano  
e presso al labbro che conosce i baci  
e presso agli occhi che dier tanto lume  
allettatore. E la campagna, o nostri  
fratelli, non v'ascolta.

Con la placida  
fronte rivolta agli almi Cieli, senza  
un fremito di palpebre, un sussulto  
della marmorea faccia, la Natura  
sta. Dinanzi al suo sguardo imperscrutabile  
s'agita assidua un'opra alterna d'odio  
e d'amore, di lacrime e di riso,  
un'ebbrezza sublime, una vicenda  
di creazione e di dissolvimento,  
e nel gran mar dell' Essere si perde  
ogni nostro clamor più vivo, appena  
come l'alito tenue d'un infante.

E va l'umanità, plebe travolta  
dai fati verso mete sconosciute,  
progenie innumerevole di vili  
e d'eroi, di malvagi e di magnanimi,  
d'operosi e di torpidi, fumanza  
d'acque impure, di gemiti sonante  
e di lamenti e d'imprecazioni.

Noi v'udimmo, fratelli. Ed una immensa  
convulsion di pietà contorse i nostri  
spiriti sonnolenti, e dai profondi  
antri del cuore, dove nel mistero  
incosciente dormono gli istinti  
pravi e di tante colpe giace il reo  
seme, proruppe un'alta voce, un grido  
d'improvvisa bontà. Per voi ci colse  
un brivido concorde; nella vostra  
calamità sentimmo ai derelitti  
della universa Terra esser fratelli  
veracemente.

Ave, o pio nume, o solo  
addolcitor delle anime, Dolore!



## APPENDICE

### SEMPRE DELLA CICALA

*A Manfredo Adoari*

#### CANZONE

Messer Manfredo, siete innamorato  
Della cicala, che v'ha stregonato.

Ed honne io pure cotal simpatia  
Che quasi m'ha portato a proclamare  
Che alla state è regina della via,  
Alla qual toglie ogni malinconia,  
E col suo grido sola vuol regnare:  
Ell' è del sole poi la prima ancella  
E lo festeggia con la sua favella,  
Di che voi siete tanto innamorato.

E quel suo grido da mattina a sera  
Che trilla allegramente all'aria viva  
È anche il grido di chi sempre spera,  
Conduce vita com'opra leggiera  
E manda la sua barca alla deriva.  
La cicala nel sol trionfa e crede,  
Nella fecondità del sole ha fede,  
Come voi che ne siete innamorato.

Ma più i raggi del sol si van chinando  
Sulla terra, più nasce la frescura.

E la cicala che visse sperando  
E che sperò tutta estate cantando,  
Senza i raggi del sol va in sepoltura;  
Onde gran cosa bella é la speranza  
Ma non é duopo di lei far fidanza  
Nè esser di lei troppo innamorato.

Vanne a Messer Manfredo, canzon mia,  
Digli che la cicala assai ben canta,  
Che alla state è regina della via,  
Simbol vuol esser di speranza tanta.  
Ma anco digli a messere in cortesia  
Che a' primi freschi la cicala schianta.

Dott. A. MASONI



---

NOTA — La bella canzone del dott. Alfredo Masoni, che mi piace unire alle cose mie in questo fascicolo, fu pubblicata nel giornale "I BAGNI DI CASCIANA", in risposta al mio « Inno alle Cicala ». All' amico risposi alla mia volta coll' « Inno alla Vita ».

I versi « Ad una fontana » e « Pel disastro della Calabria » comparvero nel numero unico "PRO VASTATIS TERRÆMOTU CALABRIÆ", (Portoferraio, ottobre 1905).

M. A.